

Imprese e produttività L'ESIGENZA DI RIDURRE LE TASSE SUL LAVORO

di GIAN MARIA
GROS-PIETRO

VORREI sostenere due tesi: la prima è che l'idea del professor Giavazzi di eliminare gran parte degli incentivi alle imprese va appoggiata e attuata; la seconda che un buon utilizzo del risparmio ottenuto consiste nel ridurre l'onere fiscale su chi produce. A favore della prima tesi militano diverse ragioni. Bisogna sapere che i soldi che lo Stato investe per incentivi alle imprese finiscono ad esse solo in parte. Una quota non piccola la spende la pubblica amministrazione per gestirli, aumentando il fardello burocratico. Un fardello burocratico simmetrico prolifera dentro le imprese, per produrre i documenti indispensabili a ottenere e gestire gli incentivi. C'è poi un «terziario» costituito di intermediari specialisti dell'incentivo, senza i quali le probabilità di ottenerlo e incassarlo per davvero si riducono: anch'essi prelevano la loro brava fetta dai progetti che si accalcano per ottenere l'incentivo, come i cocodrilli che aspettano gli gnu al guado.

Ne deriva che ogni euro sottratto al contribuente per destinarlo agli incentivi è destinato in partenza a subire una perdita certa: al sistema produttivo ne arriverà soltanto una parte. Affinché ciononostante l'operazione risulti vantaggiosa per la collettività bisogna che le imprese destinatarie impieghino il denaro in modo estremamente più efficiente di quanto avrebbero fatto i contribuenti incisi. Il che non sempre avviene. Basti pensare che tra le imprese incise ci sono anche quelle emergenti, mentre tra quel-

le beneficiarie pesano in modo statisticamente maggiore gli incumbent. Ciò non vuol dire che gli incentivi vadano cancellati tout-court: sarebbe un invito a emigrare a tutti i progetti che possono ottenere aiuti nei Paesi concorrenti.

CONTINUA A PAG. 14

Significa però che ogni incentivo va misurato sulla sua capacità di produrre valore economico aggiuntivo per il sistema, che sembra essere il principio ispiratore di Giavazzi.

Come impiegare i risparmi ottenuti? A mio avviso non ci sono dubbi: da questa crisi usciamo solo se, ridotte le spese eccessive e superflue, cominciamo anche a produrre di più e in modo più competitivo. Per raggiungere questo obiettivo la via maestra è spostare l'onere fiscale da chi produce a chi consuma, ferme restando la garanzie sociali per chi produrre non può, neppure se vuole. Riducendo il problema alla sua parte più nota: usare il tesoretto per contenere l'Iva oppure per ridurre il cuneo fiscale, mettendo più denaro nella busta paga per ogni euro pagato dall'impresa? In entrambi i casi l'effetto immediato è di favorire il potere di acquisto di una gran massa di persone. Ma nel primo caso il maggior reddito disponibile continuerebbe a ripartirsi in modo immutato tra produzione interna e importazioni, sicché parte dell'impulso positivo sfuggirebbe all'estero: ridurremmo gli incentivi alle nostre imprese per comprare di più da quelle estere. Nel secondo caso diverrebbe possibile un aumento strutturale della competitività delle nostre produzioni, con un più favorevole rapporto tra consumo e importazioni, e con una migliore possibilità di attivare la domanda estera aumentando le esportazioni.

Aggiungerei che tra tutte le modalità di riduzione dell'onere gravante su chi produce quella che mi sembra

più efficace, e quindi da attivare per prima, è la restituzione della componente dell'Irap sul costo del lavoro per la quota di produzione esportata. Si tratta infatti di una imposta indiretta, poiché non colpisce il percettore di un reddito ma l'acquirente di un fattore produttivo; come tale, la sua restituzione per la quota di produzione esportata appare lecita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

